IL VOLGAR FIORENTINO
NEL POEMA DI DANTE

DISCORSO

DI

ISIDORO DEL LUNGO

ACCADEMICO RESIDENTE DELLA CRUSCA

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1889

Alla Società Dantesca
di Cambridge Mass.
l'Autore

IL VOLGAR FIORENTINO
NEL POEMA DI DANTE

DISCORSO

DI

ISIDORO DEL LUNGO

ACCADEMICO RESIDENTE DELLA CRUSCA

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

1889

Letto nell'Adunanza solenne del 2 dicembre MDCCCLXXXVIII, e stampato negli *Atti della R. Accademia della Crusca;* Firenze, 1889; pag. 55-115.

Signori,

I.

Le grandi epopee, o direttamente derivino da tradizioni leggendarie, o siano l'opera più o men personale d'un poeta; sia che scaturiscano dalla memore e consciente immaginazione d'un popolo e nelle rapsodie di lui si congegnino, ovvero che l'arte meditatrice consacri in esse qualche solenne concetto nazionale od umano; ci appariscono siccome la forma poetica che più largamente di qualsivoglia altra comprende e più efficacemente rappresenta le proprietà della lingua nella quale, o popolari o per ispirazione d'arte, son nate. Poesia dei fatti, per eccellenza, l'epica ritiene orma profonda come del loro carattere intrinseco, così dell'estrinseco suggello

che nei fatti e nelle loro imagini imprime la parola: più fedelmente della lirica, dove maggiore è l'arbitrio fantastico individuale; più serenamente della drammatica, la cui azione è subordinata all'effetto patetico: che è quanto dire, più oggettivamente d'ambedue. Quando poi nel poema la realtà contemporanea ha tanta parte e tanto essenziale agl'intendimenti del poeta, quanta sappiamo averne nel Poema di Dante; allora la parola assume essa stessa qualità e valore di fatto; e la critica di quel testo è, innanzi tutto ed anche rispetto alla parola, critica storica.

Invero, dal vivo della parola, non meno che dal vivo de' fatti, si deriva quella potenza che, di secolo in secolo della procellosa storia d'Italia, il Sacro Poema viene esercitando indefettibile e benefica verso il pensiero nazionale; quella virtù, conservatrice a un tempo e innovatrice, per la quale il culto d'una poesia divina, fra le sventure e le colpe, e le ammende e i risorgimenti, continuatosi sempre, segna il vigoreggiare o l'affievolirsi, le resistenze o le depressioni, le sconfitte e le vittorie, del sentimento italiano. Nessuna mente, per quanto vasta, di pensatore, nessuna fantasia, ancorachè gagliar-

dissima, di poeta, avrebber tanto potuto, se dal proprio interiore avessero tutto voluto attingere. È vita reale che dall'esterno, sensibile e storico, refluisce direttamente per entro il cuore e la fantasia del Poeta; son le cose che rivivono nelle imagini; è l'azione che nella parola ripete sè medesima: tale è la materia epica, tale il contenuto, della poesia dantesca:

> Morti li morti, e i vivi parean vivi:
> Non vide me' di me chi vide il vero (1).

Nessun'altra letteratura ha un libro cosiffatto: nè ci voleva meno, perchè un libro potesse in una letteratura esercitare siffatto ministerio: rimanere testimonianza, e quasi palladio, di nazione, mentre il diritto italico nazionale era o dai nostri medesimi pervertimenti impedito, o dalla violenza straniera o domestica soffocato.

II.

E la parola segue e asseconda, docile e valente ministra, questo signoreggiare della realtà nella *Commedia divina*.

---

(1) *Purgatorio*, XII, 67-68.

Quell'uomo che, sviatosi dal bene, si ravvede, si emenda, riassorge a Dio, è, nell'azione in che questa storia sua intima si concreta, favellatore del medesimo linguaggio col quale, vivendo la vita del mondo, anzi d' una cittadinanza agitatissima, si è condotto a quel punto. La Ragione e la Fede, che operano, ciascuna a proprio tenore, in quel ravviarsi di lui e risorgere; vestite, l'una delle gravi e affettuose sembianze d'un antico Poeta, l'altra delle forme bellissime sotto le quali Beatrice Portinari fu la donna dell'anima sua; hanno, in effetto, Virgilio il nobile e sentenzioso eloquio, la « parola ornata », d'un savio uomo del secolo, dimestico del sapere antico, e divulgatore di quello; e Beatrice, la « soave « e piana » parlatura, o a suo tempo il « parlar « acro » (1), che dalle labbra della donna che si ama scendono, potenti a muovere gli affetti migliori, ne' segreti del cuor nostro turbato.

Ma i tre personaggi che conducono il filo del mistico dramma nella regione dello spirito immensa, s'avvengono sul loro cammino nelle ombre abitatrici di quella; dolenti, o contente, o

---

(1) *Inferno,* II, 67, 56; *Purgatorio,* XXXI, 2-3.

beate: e come negli affetti e ne' pensieri di tali interloquenti riflettesi l'imagine di quel tanto del mondo di qua, che appartenne alla vita loro, così esse riparlano fedelmente, ciascuna il proprio linguaggio. Vivo linguaggio de' tempi di Dante, quante volte (e sono di gran lunga le più; e doveano essere, rispetto agl'intendimenti della *Commedia*) in quelli episodi favellano spiriti, ne' quali il Poeta o riconosce le persone, o richiama e congiunge memorie, de' suoi compartecipi di tempo o di patria; e quante altre volte, anche mancando ne' personaggi tale caratteristica, e perfino anche se i personaggi siano creature fantastiche, come diavoli, mostri, giganti, angeli o voci angeliche, il loro linguaggio attinge l'evidenza drammatica, della quale abbisogna, non da altrove che dal vivo idioma del Poeta fiorentino.

Ricordiamo rapidamente. L'impronto saltar su e le bieche predizioni di Ciacco parassita, e l'altero farsi innanzi e interrogare di messer Filippo Argenti; il duro linguaggio del magnanimo Farinata, e la tenerezza paterna di Cavalcante; le domestiche ricordanze mescolate alle cittadine, nelle confessioni dell'impiccato fiorentino e di messere Iacopo Rusticucci; ser Bru-

netto sferzare con la frase popolana di Mercato e di Calimala il tristo seme disceso da Fiesole; e i ladri del Comune in quella medesima proverbiarsi, mezzi uomini e mezzi serpenti, l'un l'altro; e in quella Vanni Fucci bestemmiare, Bocca degli Abati latrare, piangere il Mosca Lamberti, il Camicione de'Pazzi marchiare i consorti, Belacqua motteggiare; maestro Adamo e Ciampolo di Navarra sfoggiare il gergo de'trivii, i diavoli berrovieri quello della taverna; ma con l'idioma della più eletta cittadinanza Cacciaguida rinverdire la cara e gloriosa storia del Comune primitivo (1).

E poi: l'amore, il dolore, la morte, nelle elegie di Piccarda, della Pia, nel dramma di Francesca, svolgersi co' più teneri accenti che mai siano usciti da cuore di donna italiana; e negli sfoghi sentenziosi di Sapìa Saracini confessate le qualità disamabili più caratteristiche d'una femmina nervosa; e Nino Giudice lagnarsi accoratamente della vedova disamorata, e invocar l'affetto della sua figliolina; e la resipiscenza del

---

(1) *Inf.* VI e VIII. — *Inf.* X. — *Inf.* XIII e XVI. — *Inf.* XV. — *Inf.* XXV, XXVIII, XXXII. — *Purg.* IV. — *Inf.* XXX, XXII, XXI-XXII. — *Parad.* XV-XVI.

mondano Forese, che riconosce ora le modeste e care attrattive della « vedovella sua »; e i suoni gagliardi della gesta eroica e romanzesca nelle narrazioni di Manfredi e di Bonconte; e i tenui della novella, nelle avventure cortigiane del virtuoso Romeo; e il conversare amichevole con Casella; e i curiali colloquii di Bonifazio papa con frate Guido da Montefeltro, ascoltati e registrati e fattone sillogismo e partita di credito, dal diavolo beffardo; e la catastrofe tragica dei Gherardesca « rinnovellarsi » nel « parlare e lagrimare insieme » di quel fiero vecchio, domato e affranto, più che dalla inedia, dallo strazio orribile delle sue creature (1).

Ancora: cose e luoghi, ritratti ed effigiati con le parole proprio del luogo e della cosa, come da persona che a dito e a viva voce ve li dimostri: l'Arzanà de'Viniziani, il palio di Verona, le cavalcate aretine, i pellegrini a Roma, la Veronica, la pigna di San Pietro, le giogaie della Liguria della Toscana della Romagna dell'Umbria, la

(1) *Parad.* III, *Purg.* V, *Inf.* V. — *Purg.* XIII. — *Purg.* VIII. — *Purg.* XXIII. — *Purg.* III e V. — *Parad.* VI. — *Purg.* II. — *Inf.* XXVII. — *Inf.* XXXIII.

cascata del fiume Montone, lo stretto siculo, la rovina di Monte Barco, la salita di San Miniato al Monte, il marzocco di Ponte Vecchio, il campanile di Badia, i battezzatoi in San Giovanni, la Garisenda a Bologna, le torri di Montereggioni, l'Uccellatoio e Monte Mario, i sepolcreti romani dell'Istria e il litorale di Provenza, le dighe de'Fiamminghi e gli argini lungo il Brenta, i ghiacciai delle alpi tedesche e il mezzogiorno d'Italia imborgato di città e castella, la pineta di Ravenna, le boscaglie maremmane, il corso dell'Arno di paese in paese dal Casentino al mare...... (1).

E anche questa serie di reminiscenze dantesche lasciamo pure, come le precedenti, incompiuta. Ma n' abbiam d' avanzo per una conclusione al proposito nostro, che è questa: Quando seguitiamo a dire che il suo Poema; proprio il

---

(1) *Inf.* XXI. — *Inf.* XV. — *Inf.* XXII. — *Inf.* XVIII, *Parad.* XXXI, *Inf.* XXXI. — *Purg.* IV, *Inf.* XVI, *Parad.* XI, XXI. — *Inf.* XVI. — *Inf.* VII. — *Inf.* XII. — *Purg.* XII. — *Inf.* XIII. — *Parad.* XV. — *Inf.* XIX. — *Inf.* XXXI. — *Parad.* XV. — *Inf.* IX. — *Inf.* XV. — *Inf.* XXXII e *Parad.* VIII. — *Purg.* XXVIII. — *Inf.* XIII. — *Purg.* XIV.

poema destinato a ricevere, secondo intendimenti personalissimi, tutta questa viva e spirante e operante natura, queste imagini còlte nel loro balzare dal vero, questi tesori di lingua che, scritta, conserva il suono dell' esser parlata; Dante se lo era da prima proposto in latino, e, quel che è peggio, intonatolo a questo modo (1),

> Ultima regna canam fluido contermina mundo,
> Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
> Pro meritis cuicumque suis;

come sarebb' a dire in volgare, e in bellissimi sciolti.... del Cinquecento,

> I contermini al mare estremi regni,
> Che agli spirti dischiudonsi e a ciascuno
> Secondo l'oprar suo rendono merto,
> Io canterò;

insomma un oltretomba retorico del genere più squisito, e da abbellirsene il più gramo degli umanisti dottissimi; quando tali cose ci ripetiamo ormai da secoli, ed anche per bocca di

(1) G. Boccaccio, *Vita di Dante,* nel § che s'intitola *Perchè la Commedia sia stata scritta in volgare.*

critici in molte altre particolarità avvisati e guardinghi; dobbiam dire, che negli studi danteschi la leggenda sia destinata, in onta a tutta la critica e ipercritica de' tempi nostri, a rimanere intangibile.

Tre notevoli testimonianze rende poi a sè Dante medesimo dell' aver egli posto mente, e forse non sempre con le medesime intenzioni, al quesito, che alla sua scolastica sottigliezza non dovea repugnare; e cioè, se nello interloquire de' personaggi, la parola non soltanto corrispondesse per la intonazione e il colorito al carattere di colui che la parla, ma che la si avesse a tenere, idealmente, come pronunziata nella favella propria od idioma o volgare di lui; cosicchè il testo del Poema sia in quelle parti come una versione de' volgari respettivi. Di tali testimonianze (1), l'una è dove (e mi occorse già di accennarlo) il suo trisavolo messer Cacciaguida si volge al diletto pronipote « non con questa « moderna favella », ma col latino tuttor dominante nel secolo XII: l' altra, quando il trovatore Arnaldo Daniello alle fattegli interrogazioni

---

(1) *Parad.* XVI — *Purg.* XXVI — *Inf.* XXVII.

risponde nel suo poetico provenzale: la terza poi, più singolare delle altre, cade fra l'episodio di Ulisse e Diomede e quello di Guido da Montefeltro, dall'uno all'altro de' quali il passaggio è segnato da una frase dialettale lombarda che usa, con nostra grande meraviglia, il Poeta mantovano nell'accomiatare i due Greci, e da quella il Montefeltro prende occasione per dimandare delle condizioni politiche d'un'altra regione d'Italia, la sua Romagna. Or questo Virgilio che parla lombardo agli eroi d'Omero, come Lombardi ha chiamati, nel suo primo apparire a Dante, i proprii genitori, è evidentemente un Virgilio, fatto, come per gli altri, direi quasi, connotati, così anche pel volgare, uomo del tempo moderno, con quella stessa rude e ardita noncuranza con cui i nostri solenni pittori nelle composizioni bibliche ed evangeliche sostituivano ai costumi orientali le architetture classiche del Rinascimento e le fogge medievali delle nostre cittadinanze: cosicchè qui la versione in volgare non sarebbe ideale, ma è di fatto, e in volgar dialettale. Nè è da tacere altresì, che al luogo dove Beatrice parla a Virgilio « soave e « piana, Con angelica voce, in sua favella », la interpretazione, da molti accettata, « *in sua*

« *favella,* cioè in fiorentino volgare », ha per sè, anzi per propria origine, l'autorità, nelle interpretazioni letterali grandissima, di Giovanni Boccaccio (1).

Del resto, che nella *Divina Commedia* l'idioma, il volgare, de'personaggi addivenga la lingua che scrive l'autore, questa è condizione comune a qualsiasi azione epica o drammatica. Ed inoltre, nella specialità dell'azione dantesca, ciò non avrebbe mai fatta difficoltà veruna, anche perchè egli poteva, insieme con gli altri sovrannaturali privilegi conferitigli pel mistico viaggio, attribuirsi quello d'intendere, durante esso, gli spiriti in tutte quante le respettive favelle. Il che tutto ci ricorda, come fra gli scrupoli che, grazie ai pedanti, ai cortigiani e agl'inquisitori, travagliarono il Tasso e la sua immortale *Gerusalemme,* ve ne furono anche di tal genere: ond'è che nel discorso dell'ambasciatore egizio al consesso dei Crociati si premette il cauto avvertimento, che questi « intendevano quel ch'ei « diceva », perchè ormai « avevano appreso il

(1) Nella *Lezione ottava* del *Comento sopra la Commedia,* ai versi 56-57 del canto II dell'*Inferno.*

« sermone di Soria » (1). Ben più sul serio, pur troppo, dell'Ariosto, il quale anche in siffatti particolari idiomatici dell'azione epica si sbizzarrisce graziosamente, quando fa che la maga Alcina leghi e ammutolisca, per certi suoi malvagi disegni, tutta la legione de' folletti e farfarelli dell'aria, della terra e dell'acqua, lasciando liberi e parlanti solo alcuni poveri diavoli che non sanno una sillaba nè di francese nè di latino (2). L' Alighieri, per diversità molte di natura di condizione e di tempi, come non aveva gl' impedimenti di Torquato infelice, così nemmeno le bizzarrie umoristiche di messer Lodovico : ma « la loquela che lo faceva manifesto » per fiorentino ai personaggi del suo dramma (3) era, nelle intenzioni di lui, assai maggior cosa che un semplice e accidental particolare dell' azione di quello.

III.

Se dalle esposte premesse discende, che la viva lingua d'Italia porgeva all'Alighieri il solo

---

(1) *Gerusalemme liberata,* II, 61.

(2) *I Cinque Canti,* I, 103.

(3) *Inf.* X, 25-26.

appropriato e adequatamente efficace instrumento per la piena rappresentazione ch'ei si proponeva della realtà contemporanea; parrebbe doversene altresì argomentare, che a questo fine intendendo, ben egli sapeva, ben sentivano gli altri, che in quella sua lingua nativa gli si offerivano, per conseguirlo, i mezzi sicuri.

Così il Petrarca, quando (meglio avvisato che ne'suoi vagheggiamenti di restaurazione dell'antico in un poema che i trionfi di Roma repubblicana cantasse nella lingua stessa, a noi nazionale, di Roma) secondò l'espressione spontanea dell'amore, quale ben diversamente dagli antichi lo sentivano i tempi suoi; ebbe a ciò un volgar poetico che Siciliani e Bolognesi, e i rimatori fiorentini del dolce stil nuovo, avevano felicemente apparecchiato a ricever da lui quel supremo affinamento che anche due secoli dopo, nell'apogeo della cultura italiana, parve potersi faticosamente imitare ma non superare. E quando l'Ariosto si accinse a raccogliere le fila sparse delle leggende cavalleresche in un tutto armonico e ben proporzionato e connesso, ed insieme ritrarre sotto tanti aspetti, in tante contingenze, con tanta dirittezza di linee e vivacità di colorito, l'umana natura; la lingua italiana, costante

sempre al suo genio primitivo, non ancora corrotto da preponderanze d'intelletto straniere, ma altresì arricchitasi di tutte le geniali dovizie del Rinascimento, era ben tale da poter gareggiare con le classiche sue progenitrici negli ardui cimenti dell'epica. E al Tasso, che di quella multiforme cavalleria medievale coglieva l' episodio più cristiano e più severamente eroico per dare all'Italia l'epopea storica, l' Italia, da tutto un secolo fiorentissimo per varia splendida artificiosa letteratura, offriva la più sottilmente e delicatamente esercitata lingua poetica che quel fantasioso e malinconico artista potesse desiderare. Perocchè giova, anche ne' rispetti della lingua, avvicinare fra loro, ed essi soli, i poeti ai quali il popolo, in che questa lingua si è tramandata e si continua, ha decretato le quattro corone; nè ormai darà più, poichè l'ha sospirata indarno Vittorio Alfieri, la quinta.

Or bene: quello che del Petrarca e dell'Ariosto e del Tasso possiamo affermare, cioè che all'attuazione de' loro sovrani concepimenti essi ebbero una lingua mirabilmente ed in fatto apparecchiata disposta e provata, non si può per nessun conto affermare di Dante: ed anche questo è uno de' titoli di sua immensa grandezza, e

del suo primato assoluto su tutti gl' ingegni italiani.

Nella diramazione dei volgari neolatini, l'italico fu quello che e si spiccò più tardi degli altri dal tronco romano, e i succhi essenziali da questo derivati patì in sè con maggiore immediatezza e potenza di effetti: donde il precoce atteggiarsi della nostra prosa a forme latine, anche prima che l'umanismo la cospargesse de'suoi influssi; e gl' incerti e scarsi incominciamenti della nostra poesia, priva di motivi popolari propriamente detti, e aliena dal tentare soggettivamente temi di troppo largo àmbito, pe' quali il latino poteva tuttavia credersi la lingua della nazione. Fu come una primogenitura a rovescio, che fece dell' italiano il volgare neolatino per eccellenza, e per ciò stesso meno indipendente degli altri dalla preponderanza e quasi da una specie di tutoria materna. « Versi d' amore e « prose di romanzi » (1), e queste e quelli d'intonazione e impronta e andatura più che a mezzo provenzali o francesi, sono la letteratura volgare che precede a Dante. Ser Brunetto, il Savio

(1) *Purg.* XXVI, 18.

digrossatore dei Fiorentini, e insegnatore a Dante della sapienza antica per la quale « l' uomo si « eterna » (1), quando vuole volgarizzare da'cherici a'laici questa antica sapienza, detta la sua grande e cara opera il *Tesoro* « in lingua francesca, « perchè la parlatura francesca è più dilettevole « e più comune che tutti gli altri linguaggi » (2); e il *Tesoretto* che, nella sua piccolezza, presenta pure tanti raffronti, specialmente d'intendimenti personali e di materia dottrinale, con la *Divina Commedia*, se ne vien fuori saltellando in disticuzzi italiani di settenarii rimati, più a modo di frottola che di poema, come pure aspira ad essere.

La sfiducia nel volgare d' Italia è manifesta: e Dante, che se ne sente impacciato a'suoi alti disegni, affronta la questione, come i possenti sogliono; e la formula arditamente nel suo libro *Di volgare eloquenza*. Ha egli o no questo dispregiato e malvisto volgare, ha, rispetto all'arte della parola, virtù e potenza di lingua?

---

(1) *Inf.* XV, 85.

(2) *Il Tesoro*, I, I; nel volgarizzamento di BONO GIAMBONI.

e che volgare è egli? d'una città, d'una provincia, della nazione?

IV.

Si può oggi, grazie a Dio e all'esser nostro di nazione, parlare, senza ombrose gelosie e senza bisogno di proteste, della lingua di Firenze e d'Italia. Quando Giovan Batista Niccolini; voce troppo più autorevole ed eloquente di questa che vi è piaciuto, o Colleghi, fosse oggi ascoltata tra Voi; esponeva nella nostra Accademia, or fanno appunto settanta anni, « qual parte possa avere il popolo nella forma- « zione d'una lingua » (1); e sollevava nell'aere sereno de' fatti e de' principii una questione che il furor letterato e le passioni regionali avevano intristita e travolta nel fango; dovè pregare che « alle sue ragioni si ponesse mente e non « al suo esser Toscano »; nè credè inopportuno

---

(1) Lezione detta nell'I. e R. Accademia della Crusca il dì 9 settembre 1818. A pag. 90-136 del vol. III delle *Opere* di G. B. NICCOLINI; Firenze, Felice Le Monnier, 1844.

premettere alcune parole nobilissime d'un antecessore nostro, Antonmaria Salvini, le quali noi oggi, con animo ben altramente lieto e sgombro da siffatte preoccupazioni, possiamo, ascoltati qui con fraterna benevolenza da Italiani d'ogni provincia, ripetere: « O Italiani, non vo-
« gliate disputare del nome, quando del soggetto
« medesimo voi tenete così gloriosamente il pos-
« sesso. La lingua è toscana, ma non per que-
« sto resta d'essere italiana. Toscana la vollero
« la sua grammatica, i suoi primi famosi au-
« tori, il suo terreno, il suo cielo. Ella è ita-
« liana, perchè voi foste i primieri che la re-
« golaste, che precetti ne deste, e che tuttavia
« la coltivate e l'arricchite. I vostri natii dialetti
« vi costituiscono cittadini delle sole vostre cit-
« tà: il dialetto toscano, appreso da voi, ricevuto,
« abbracciato, vi fa cittadini d'Italia, poichè egli
« di particolare viene ad esser per le vostre di-
« ligenze comune; e l'Italia, non più un paese
« in più città e dominii partito, ma una città
« sola d'una sola lingua addiviene; il che non
« poco contribuisce a potere essere d'un solo
« spirito e d'un cuore, per quell'antico valore
« riprendere che *negl'italici cuor non è ancor*
« *morto.* Chè non si può dire quanto la comu-

« nione dell'idioma leghi in iscambievole carità,
« e sia come un simbolo e una tessera d'ami-
« cizia e di fratellanza... Unità di lingua, che
« poi influisce nell'unità degli animi.... » (1). Questo
diceva il cruscante fiorentino morto nel 1729.
Oggi i letterati italiani così gli rispondono: « Per
« più di due secoli la Toscana, e Firenze in
« specie, fu il centro della cultura italiana;
« spiegò un'energia non solo superiore ad ogni
« altra città d'Italia, ma mirabile e singolare in
« tutta la storia umana, da non trovar con-
« fronto che in Atene; diede alla nazione una
« serie di maestri d'ogni arte e d'ogni dottrina:
« Dante, Petrarca, Boccaccio, Leonardo, Machia-
« velli, Guicciardini, Michelangelo, Galileo. Il pen-
« siero venne a noi di Toscana, incarnato in for-
« ma toscana; e noi ci sentimmo irresistibilmente
« tratti ad assimilarci l'uno insieme con l'altra.
« E quando quest'assimilazione fu più o meno

---

(1) *Della perfetta poesia italiana, spiegata e dimostrata* ec., *da* L. A. Muratori; *con le Annotazioni critiche dell'ab.* Anton Maria Salvini, *Pubblico Lettore di Firenze e Accademico della Crusca.* In Venezia, 1724; II, 130.

« raggiunta, allora un po'per naturale illusione,
« un po' per maliziosa ingratitudine, molti non
« Toscani credettero d'essersi fatto da sè quel
« linguaggio che loro era venuto di Toscana.
« Decrescendo sempre l'energia della Toscana e
« crescendo quella d'altre provincie, parve sem-
« pre più legittimo il rinnegare ogni dipendenza
« da quella. E nacquero le quistioni sulla lingua.
« L'uomo fatto adulto disse ch'ei si moveva be-
« nissimo da sè, e che non sapeva capire come
« la madre sua dicesse averlo già portato nel
« suo grembo! » E da queste non meno nobili, anch'esse, che argute parole d'un nostro valentuomo di Napoli (1), ritorniamo al *De vulgari eloquio* dantesco.

In esso, che doveva comprendere più libri oltre i due ne'quali lo abbiamo, soltanto il primo attiene comecchessia a quella che due secoli più tardi diventò la questione della lingua e si è strascicata fino a' dì nostri; concernendo il secondo lo stile, e in ispecie lo stile dell'alta lirica volgare, la quale fu veramente la cosa,

---

(1) FRANCESCO D' OVIDIO, *Lingua e Dialetto:* a pag. 441 dei *Saggi critici;* Napoli, 1878.

il fatto, presi di mira da Dante nel dettare, con precoce criticismo, la più antica che si abbia da potersi veramente chiamare Arte poetica di lingue romanze. Lavoro de' primi sei o sette anni dell'esilio, quando tutto il vissuto fin allora pareva svanirgli dolorosamente dinanzi, il *De vulgari eloquio* è l'apologia delle forme ch'egli avea date a quella sua ispirata lirica delle « nuove rime » d'amore e di filosofia, per la quale, anche senza il Poema, Dante terrebbe nella storia delle nostre lettere un altissimo grado siccome nobilitatore della lingua laica, adeguatore di essa alla chericale dignità della latina. E come nel *Convito* si sostiene la preminenza, per così dire, gentilizia di questa su quella, così nel *De vulgari eloquio* è rilevata la nobiltà del parlar volgare o usuale (in qualsiasi lingua) sul grammaticale o regolato; nobiltà correlativa alla superiorità della natura sull'arte, le quali egli nel Poema cantava figlia l'una, nipote l'altra, di Dio creatore. Ma se « opera naturale è ch' uom favella » (1), ella è opera che vuole regole e le merita: le merita,

---

(1) *Parad.* XXVI, 130.

contro il cieco dispregio che molti hanno pel volgare loro nativo; le vuole e ne abbisogna, perchè il volgare di per sè è un'astratto, che non si concreta se non in questo o quello special volgare della tale o tal altra nazione; e, nella nazione, della tale o tal altra provincia o città. Nessuna di queste, in Italia, pensa Dante, può dare alla nobile poesia il volgar proprio, senza sceveramenti e temperamenti: al che non hanno posto mente Guittone aretino, Bonagiunta lucchese, Brunetto fiorentino, e altri assai; ma ne sono invece stati curantissimi « Cino pistoiese « e l'amico suo », che ben s'intende chi è in quello e in quest'altro luogo (1), « Guido, Lapo, e « un altro, fiorentini, e Cino pistoiese ». E queste cose tutte, che io qui succintamente costringo in poche parole, sono d'intuitiva evidenza, e da non poterle, di qualsiasi scuola o setta filologica, impugnare neanc'oggi nessuno.

Se non che tale suo giudizio sui volgari d'Italia l'Alighieri lo fa, com'era pur naturale, precedere da una specificata rassegna di questi (2):

---

(1) *De vulgari eloquio sive idiomale;* I, XIII, XVII; II, II.

(2) Nel Libro primo, dal cap. X al XV.

nella quale si mescolano alle osservazioni di fatto, secondochè il fatto allora fosse, bizzarrie, parte (il che anche in altri argomenti, e forse anche nel Poema, gli accade) scolastiche, parte individuali a quel cruccioso e bilioso osservatore: come quando le memorie di Roma curiale gli fanno avere a schifo e modi e parlata (*tristiloquium*, egli dice) dei Romani; o viceversa, le simpatie per Bologna, finchè fu Guelfa Bianca, gli rendono « lodevolmente soave » (anche questa volta dice così) il dialetto bolognese. Qual meraviglia se in siffatta rassegna la sua Firenze, la Guelfa Nera che lo ha cacciato, ne tocca assai più (anche rispetto alla sua tesi del linguaggio poetico) assai più del dovere, anzi affatto fuor del diritto; e se il volgar fiorentino, non meno che quelli di Siena, di Lucca, e delle altre città toscane, che son tutti (e questa volta poi scusate la parola) « un sudiciume » (*turpiloquium*), viene ammazzolato con gli altri d'Italia? Ma quando, come si è detto, nacque la questione della lingua; che diventò subito, per la forza delle cose e del vero, questione di toscanità; e gli avversarii di questa ebber tirato fuori quella vaporosa astrazione d'un linguaggio comune neutrale italico, conflato (per dirlo con una parola dan-

tesca, certamente non fiorentina) di tutti i linguaggi d'Italia; immaginarsi, se le testimonianze di Dante, su quel volgare « che in ciascuna « città d'Italia dà sentore di sè e non cova in « nessuna », ed ancora « che è di tutte e di « nessuna, ed è misura e tipo de' singoli volgari « municipali » (1); se tali testimonianze parvero, non che opportune, preziose! e se nel calor della disputa si stette a pesare il valore limitato, cioè relativo a precetti d'arte poetica, che esse avevano! disavvedimento nel quale incorsero, più o meno, non pure i campioni della lingua illustre, dal Trissino e dal Muzio al Monti e al Perticari, ma quelli stessi eziandio alla cui tesi tale disavvedimento noceva, cioè i propugnatori del fiorentino, dal Machiavelli e dal Varchi al Biamonti, al Tommaseo, al Gioberti, al Capponi, al Manzoni. Gli ultimi e più rigorosi studi (2) hanno ormai restituito al *De vulgari eloquio* il suo vero significato e valore: rimanendo bensì fermo,

---

(1) *De vulgari eloquio*; I, XVI.

(2) Vedi, fra i citati *Saggi critici* di FRANCESCO D'OVIDIO, l'eccellente lavoro *Sul Trattato* « De vulgari eloquentia » *di Dante Alighieri.*

che pur propugnando l'uso del volgare, nessuno de' volgari italiani, compreso il suo fiorentino, Dante lo credeva adeguato, tali quali fosser parlati, alla lingua dell'alta poesia, cioè allo stile, secondo le denominazioni ch'egli accettò dal Medio Evo, tragico; il quale era il primo dei tre gradi, tragico, comico, elegiaco: che oggi diremmo, alto, mezzano, umile.

V.

Ma dettando, una diecina d'anni più tardi, il primo Libro del *Convito*, Dante scriveva del volgare queste animose parole (1), che non possono oggi ascoltarsi, da lui, senza che il cuore ci balzi: « Questo volgare sarà luce nuova, sole « nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramon- « terà; e darà luce a coloro che sono in tene- « bre e in oscurità per lo usato sole » (il latino) « che a loro non luce ». E sia pure che il piano significato di esse, nel contesto di quel capitolo, si riduca a questo: che egli scrive l'*Amoroso Convivio* in volgare e non in latino,

---

(1) *Convito*, I, XIII.

per farsi intendere dai più. Ma come non sentire in tali parole, conchiusive con tanta enfasi di quel primo Libro dell'opera, come non sentirvi una lieta baldanza, una confidente aspettativa, od anzi la ferma sicurezza, delle sorti avvenire del volgare italiano; sicurezza che vano sarebbe cercare per entro alle rigide, angolose, sospettose, argomentazioni della *Volgare Eloquenza ?* Donde nell'Alighieri questo nuovo sentimento ? quali fatti erano occorsi per suscitarlo? di quali novelle esperienze si alimentava ? Con che può rannodarsi, nella storia della sua vita, verso il 1314, sette soli anni prima ch' e' muoia, questo encomio augurale del volgare d' Italia ? con che, quella furiosa invettiva pure in cotesto primo Libro del *Convito* (1) lanciata « a perpe« tuale infamia e depressione delli malvagi uo« mini d' Italia, che commendano lo volgare « altrui, e lo proprio dispregiano »; contro « gli « abbominevoli cattivi d' Italia, che hanno a vile « questo prezioso volgare, lo quale se è vile in « alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona « nella bocca meretrice di questi adulteri » ?

---

(1) I, XI.

Quando Dante scriveva della *volgare eloquenza,* egli non aveva che incominciato il Poema: e quelle argomentazioni scolastiche sulla lingua erano, come già dicemmo, l'apologia delle sue « nuove rime »; non altro. Quelle teorie di lingua e precetti di locuzione concernevano lo stile tragico, cioè il più nobile ed alto, al quale direttamente apparteneva cotesta sua lirica « d'amore e di virtù » com'egli stesso la definì « materiata »; laddove il Poema rientrava sott'altro dei tre generi da lui posti. Meditato anch'esso, il Poema, e disteso in volgare, può ben darsi che avesse sua parte nel dirizzar l'animo e gli studi di Dante verso tale disquisizione: ma che questa prendesse di mira la dicitura delle tre Cantiche, le quali venivano allora formandosi, è, ripeto, da escludere sicuramente. Può dirsi di più: le tre Cantiche non erano ancora per Dante quel che noi oggi intendiamo quando diciamo un poema, cioè la forma più alta e solenne di poesia narrativa o descrittiva; quale, per esempio, l'*Eneidè,* che, appunto come appartenente allo stil tragico, egli chiamò « l'alta « tragedia » (1) di Virgilio. Ma alla visione de' tre

---

(1) *nf.* XX, 113.

mondi volle riserbato lo stile mezzano, cioè quello a cui non è interdetta nessuna varietà di forme, perchè di propria natura e virtù può attrarre dai due in mezzo a' quali sta; il che era essenziale per la trattazione d'un tema qual ei lo aveva concepito, avente universal comprensione così di altissime cose come delle più basse. E per ciò stesso, non per altro, usò il titolo di Commedia, « la mia comedia » (1); e le tre cantiche chiamò anche « canzoni » (2), parola in origine di popolar significato; e « capitoli » di esse, parola questa pure popolarissima, furon detti nel suo secolo i « canti », il cui metro volle egli affine a quello delle sirventesi trobadoriche care alle plebi italiane: onde « mettere in rima in « capitolo come Dante », troviamo da scrittore fiorentino di popolo (3) dirsi di poesia sopr'argomento familiare e tutto fiorentinesco, come poi furono i « capitoli » che troppa parte ingombrarono del fiorentino Cinquecento. Tutto dunque popolare e laico fu il cominciamento della Visione dan-

---

(1) *Inf.* XXI, 2; XVI, 128.

(2) *Inf.* XX, 3.

(3) FRANCO SACCHETTI, *Novelle*, nov. CLXXV

tesca; proprio come l'orgoglio umanistico dopo venuto volle, credendo di farle disdoro, sentenziarla, « poesia da artigiani e da plebi » (1): e fu istintiva e mirabile fiducia di Dante nel volgare italiano (così non esperimentato come sin allora era, e con tante sottili cavillazioni fatteci sopra da lui medesimo), che e' gli commettesse, ciò nonostante, e per geniale intuito, l'attuazione di que' grandiosi concetti, dei quali e la conclusione della *Vita Nuova* (2), e la invocazione alle « Muse » e all'« alto ingegno » nelle prime pagine dell'*Inferno* (3), rivelano in lui sin dal principio la chiara e profonda e completa coscienza.

Ma presto egli medesimo sentì e materia e forma, e pensiero e parola, sollevarsi dietro all'altezza di quei concepimenti. E quando, percorsa tutta la valle dell'infinito dolore, si trovò dinanzi al « punto al qual si traggon d'ogni parte « i pesi » (4); e colaggiù fantasiò, tra le fosche,

(1) Vedasi una nota al mio Discorso *Dell' esilio di Dante*; Firenze, 1881; pag. 43.

(2) § XLIII.

(3) *Inf.* II, 7.

(4) *Inf.* XXXIV, 111.

livide, trasparenze della ghiacciaia infernale, confitto, nel cuore del mondo, il Maligno, il Ribelle; e si accinse a descrivere quel luogo e quella cosa; ebbe a dubitare del proprio assunto: e confessando a sè stesso, che « non era impresa da « pigliare a gabbo Descriver fondo a tutto l'uni- « verso, Nè da lingua che chiami mamma e bab- « bo »; in buon fiorentino, come sentite, confessandoselo; « non senza tema a dicer si condusse », e invocò più caldamente l'aiuto delle Muse, cioè delle facoltà razionali e dell'arte, perchè anche quella spaventosa e straordinaria realtà gli riuscisse di rappresentare al vero, « perchè dal « fatto il dir non sia diverso » (1). E quando dalle caverne infernali uscì alla luce della sacra montagna, e la poesia della morte diventava poesia di salvezza e di grazia; e fidava « a miglior « acqua la navicella del suo ingegno »; novamente chiamò, nella persona della più nobile musa Calliope, quelli augusti simboli dell'ingegno umano, e sè disse ormai sacro a loro, cosa loro (« vostro sono »), e col mito della loro vittoria sulle Piche alluse sdegnosamente ai poe-

(1) *Inf.* XXXII, 1-12.

tastri, gazze « misere » (1). E in sul punto di trapassare al Paradiso, non le sole Muse ma Apollo stesso, cioè la « divina virtù » dell' ingegno, volle in suo aiuto; mostrò sentire vicino e meritato l'alloro poetico della prova superata; ripetè, con la figura di Marsia, quell'allusione sdegnosa (2); e poi, con carità sdegnosa non meno, volgendosi ai lettori, ammonì gl'indòtti a non seguitare ulteriormente il suo, non più « navicella », ma « legno che cantando varca », e « tornare a ri- « veder li vostri liti » (3). E finalmente, pervenuto di sfera in sfera presso i vertici luminosi di sua celeste ascensione, inalzato agli splendori de' Contemplativi e de' Santi, prossimo alla visione della divinità, poeta e teologo, egli afferma questa sua doppia corona (4); e di essa augurando mestamente, possa essergli cinto il capo canuto sul battistero della sua Firenze riapertagli, scrive con mano stanca sulle ultime carte del libro immortale non più « comedia », bensì, e per due volte (5),

(1) *Purg.* I, 12.
(2) *Parad.* I, 13-21.
(3) *Parad.* II, 1-9.
(4) *Parad.* XXV, 1-12.
(5) *Parad.* XXIII, 62; XXV, 1.

il titolo che l'Italia e il mondo ripeteranno ne'secoli « Poema sacro », al quale « cielo e terra » han contribuito le loro realtà.

A quella pagina augurale del *Convito*, il volgare, per le mani poderose dell'Alighieri, avea tenuto fede splendidamente.

VI.

Qual volgare, o Signori? Diciamolo subito: il volgar fiorentino.

In uno de' più importanti studi che sulla *Divina Commedia* siano usciti dalle nostre scuole universitarie (1), venutoci da una delle regioni d'Italia più sottilmente speculative, un giovine valente ha, parola per parola, fatta la recensione filologica del testo; e le conchiusioni, alle quali ben poco è da apporre, sono: che non più di cinquecento si numerano i latinismi usati nel Poema, de' quali la parte maggiore nel *Paradiso;* a quaranta appena arrivano i gallicismi;

---

(1) N. ZINGARELLI, *Parole e forme della* Divina Commedia *aliene dal dialetto fiorentino:* negli *Studi di filologia romanza, pubblicati da* E. MONACI (an. 1888).

una quarantina forse le voci di questo o quel dialetto italiano; non venti i grecismi od altri elementi eteroglossi: e per tutto il rimanente si ha, trascrivo dal recensore, « il gran fondo uni-« forme del dialetto fiorentino; fondo, del quale « non ci accorgiamo come di cosa solita e punto « notevole ». Solita e punto notevole, perchè questo dialetto è oggimai, con maggiore o minor correttezza, la lingua della nazione: ma era così a tempo di Dante? Era così, quando per lingua degli atti pubblici i nostri Comuni avevano il latino, e i magistrati che dall'un Comune all'altro, come « rettori forestieri » per più sicura giustizia, venivano, dettando essi o i loro giudici e notai quel latino, parlavano poi ciascuno, anche « a banco », il proprio dialetto, con grande consolazione, qui in Firenze, del popolo che li motteggiava e de' nostri novellieri che raccoglievano e argutamente colorivano quei motteggi? Era così, quando la poesia de' rimatori aveva bisogno d'essere rivendicata (e vedemmo che da Dante stesso) al volgare italiano, perchè fosse una lirica non siciliana, nè pugliese, nè marchigiana, nè romagnuola, nè aretina, nè lucchese, ma che sovrastasse a ciascuno di questi dialetti o parlate? Fra i quali e le quali

io non dimentico che egli comprendeva, come pur vedemmo, il fiorentino: ma se il fatto stesso delle sue « nuove rime », in cui servigio egli formulava le teorie della *Volgare Eloquenza*, poteva già sembrar sufficiente ad infirmare tali teorie; se da quelle Rime anzi si faceva manifesto che la lingua italiana offriva appunto nel volgar fiorentino il naturale istrumento della desiderata rivendicazione; dove poi la teoria ebbe una formale smentita, e il fatto della equipollenza del volgar fiorentino alla lingua italiana una prova solenne, fu nella *Divina Commedia*, nel libro che, scritto in quel volgare, rimase il più solenne monumento di questa lingua.

È da credere, e sperare, che non vi sia ormai più bisogno di tali riprove: ma si prenda pure, se vuolsi, un breve passo del Poema, bastano quattro o cinque terzine, purchè scevre così d'arcaismi come di qualunque delle sopra notate eccezioni; *rari nantes in gurgite vasto;* e ciascuno di noi le trasporti al proprio volgare, alla lingua (ripeteremo con Dante) in cui si chiama il babbo e la mamma: e provincia per provincia d'Italia, paese per paese, la versione si verrà avvicinando al testo, quanto più si avvi-

cinerà al parlar di Firenze, finchè in questo l'uno e l'altra s' identificheranno assolutamente. Salvo, ben inteso, le volgarità, nel cattivo senso della parola: chè di certo nessun volgare mai e nessun popolo, per privilegiati che siano nel fatto della lingua, cesseranno di essere volgare e popolo; cioè con tutte anche le imperfezioni inerenti, per dirla scolasticamente, alla forma specifica di ciò che sono.

Avrebbe altro de' volgari d'Italia, in su'primi anni del secolo XIV, giovinetta ancora la lingua e senza sua propria letteratura, lontani tuttavia gli albori del Rinascimento e d'una cultura letteraria propriamente detta, avrebbe, altro de' volgari italici, potuto altrettanto? Signori, questioni cosiffatte, cioè argomentative su quel che sarebbe avvenuto se non avveniva ciò che è avvenuto, trovano la loro condanna nella stessa forma sofistica con la quale siamo costretti a proporle: bizantine se le chiamano i dotti, o, fin da' tempi d' Orazio, di lana caprina. Ma egli è certo che il volgare fiorentino potè: che ad esso, e nello stile medio che dicevano comico, non alla lingua aulica illustre curiale, assegnata nel *De vulgari eloquio* per lo stile così detto tragico, affidò l'Alighieri, nonostante i suoi

pregiudizi e le sue passioncelle, la esecuzione del più vasto concepimento poetico che mente umana abbia mai formato; e che la riuscita fu tale, che quel volgare vi perdè il nome di fiorentino, e ne emerse la lingua italiana, la quale più tardi i retori dissero avere Dante creata, come il cervel di Giove Minerva, e i grammatici s'accapigliarono a sbattezzarla e ribattezzarla con l'uno o con l'altro di que' due nomi, che, a stregua di buona critica, corrispondono a due aspetti, l'uno e l'altro egualmente reali, di questo grande fatto che è l'unità, anche di lingua, della nostra nazione.

VII.

Signori, il modesto assunto della mia lettura sarebbe finito; e finito più con altrui conchiusioni che mie. Mi consenta la cortesia vostra di soggiungere, brevemente, qualche altra cosa da' miei appunti di lessicografo e spigolator d'anticaglie.

La fiorentinità idiomatica del Poema dantesco è oggi riconosciuta, ed è agevole a riconoscersi: bastano la parola e l'orecchio; basta un'operazione aritmetica, mediante la quale, sot-

tratto ciò che a evidenti caratteri non è fiorentino, rimane ciò che oggi possiamo felicemente chiamare italiano, ma che allora non era se non fiorentino. Meno palpabile è la fiorentinità di certe locuzioni, le quali al grande Poeta potrebbe talvolta giudicarsi suggerisse, o foggiasse a tenore d'arte, la fantasia od il cuore, ma le porgeva invece, usuali e quotidiane (in quella felice giovinezza della lingua) rappresentatrici d'imagini e d'affetti, quello che bene ei chiamava « prezioso volgare » (1). E qui dico, il volgare così fiorentino come delle altre nostre italiane città: perchè dove si cessi di parlare di forme e suoni, e si passi a locuzioni, frasi, modi di dire, cioè di atteggiare la parola il sentimento il pensiero, i volgari nostri, i dialetti, da città a città d'Italia, ebbero ed hanno sempre rispondenze assomiglianze identità, fraterne: nè senza questo, unità di lingua sarebbe possibile. Lasciando intatta tale materia, dietro la quale, se anche ne avessimo agio, ci allontaneremmo dall'argomento che solo mi sono proposto, le indicazioni, le quali da una assai più larga messe d'esempi

---

(1) Vedi a pag. 83.

verrò trascegliendo, sono anch'esse l'applicazione d'un principio che nel campo della storia ho tentato, così come potevo, di applicare: studiare il Divino Poeta ne' tempi suoi. Altrove, nei fatti: qui ora, nella lingua, nel comune parlare de'tempi di Dante, avendo presente ciò che quei solenni maestri, i Deputati sul *Decameron* (1), scrissero contro la « opinione di alcuni, che Dante « fingesse una nuova lingua, quando e' seguitò « quella del secol suo », salvi sempre i privilegi suoi di poeta.

E dove più poeta che nel Farinata? al quale anche altri più celebrati episodi danteschi cedono, io credo, per evidenza e drammatico contrasto di affetti. Ma trovando noi, là dove l'eroe ghibellino, rinfacciatogli da Dante Montaperti, fieramente risponde « A ciò non fui io sol » (2), trovando che egli usa proprio la frase la quale parlandosi di convegni, imprese, e più specialmente spedizioni, assalti, difese, invasioni, tumulti, od altri atti di violenza o di resistenza

---

(1) *Annotazioni e Discorsi ec.*; in Fiorenza, nella stamperia de i Giunti, 1574; pag. 98.

(2) *Inf.* X, 89.

si usava (*esse ad praedicta,* leggesi in tanti mai documenti, con quel loro non latino ma volgare latineggiato) (1), ci dovrà men gagliardamente

---

(1) « Essere a fare checchessia », la intera frase distesamente; « essere a checchessia », per ellissi: e sempre inchiusavi l'idea di compagnia, associazione, accordo, convegno. Tanto poi di cose civili, come consigli, radunate, discussioni, quanto di fatti o imprese da condursi armata mano. - Ser Brunetto Latini, il 12 aprile del 1285, consiglia, sopra certi Ordinamenti e Statuti da approvarsi, e del modo, « quod « possint esse ad predicta illi qui fuerunt vel alii »; e dopo lui, un altro consulente è d'avviso che esaminatori e approvatori « non sint aliqui qui fuerunt ad « predicta ». (*Alla biografia di ser B. L. - Contributo di documenti,* da me soggiunti al *Ser Brunetto Latini* de' signori SUNDBY e RENIER; Firenze, 1884; pag. 229-30). - In una inquisizione politica del 1382: « Dictus Iohannes requiri fecit prefatum Nannem, « ut una cum sotiis suis ipse in servitium suum vel- « let esse ad predicta omnia et singula perpetranda, « et totum tractatum sibi pandi et manifestari fecit. « Qui Nannes, volens ad predicta committenda in- « teresse et ea exequi iuxta posse, ec. » (Al *Diario d'Anonimo fiorentino dal 1358 al 1389, Documenti;*

colpire quella frase, così secca e tagliente, che se la credessimo, come ne sarebbe degnissima, for-

---

per cura di A. Gherardi; a pag. 535 delle *Cronache dei secoli XIII e XIV,* pubblicate dalla R. Deputazione di Storia Patria ec., Firenze 1876, vol. VI. - In altri Atti contro sovvertitori dello stato guelfo e popolare del 1378 (*Quaderno di Sentenze criminali di messer Cante de' Gabrielli Capitano in Firenze nel 1378:* nel R. Archivio Fiorentino di Stato), uno degl'imputati, subillato da chi lo voleva con sè a tale effetto, risponde: « Io so' aparechiato d'essere con voi ad ogni « cosa che serite voi »; e così rimangono fra loro « quod esset cum ipsis ad predicta fatienda com- « mittenda et perpetranda ». Nel medesimo processo, a un altro imputato si appone che gli fosse stato detto: « Io voglio che tu sie con nòie a queste cose « fare »; ed egli aver risposto, « Io so aparechiato « d'essere a tutto ciò che serite voi »: e rimangono « quod erat paratus esse cum eis ad predicta com- « mittenda exequenda et perpetranda ». E altrove, un pizzicagnolo fiorentino del 1379 aveva parlato così: « Io so' aparechiato d'essere a zo che serì tu « e gli altri che seronno teco; e procazarò de avere « delli compagni, e serò a fare quello che farrete « voi ». (Ben inteso che in siffatta lingua, quanto a

mata da Dante? Del resto, state tranquilli, quella stupenda e incalzante ripresa « Ma fui io sol « colà, dove sofferto Fu ec. », i miei poveri documenti non se la sognano. — « Fur sì degni », è significazione nobilissima di reverenza, che egli adopera verso maggiorenti politici della vecchia Firenze, di quella, come dicevano, del primo popolo: e cotesto uso assoluto di « degno », per « ragguardevole, insigne », applica altrove

---

forme e desinenze, fa parlare que' Fiorentini il notaio forestiere: il che illustra opportunamente cosa da me detta, su tal proposito, a pag. 90. - Il nostro Vocabolario ha considerata, in modo generico, questa proprietà della lingua nei §§ LXV e LXVII del verbo *Essere*. La forza collettiva della frase è ben rappresentata in alcuno degli antichi esempi ivi addotti, e in questi altri che, pur da lingua fiorentina del vecchio popolo, si possono soggiungere: DINO, *Cronica*, I, XVII, « Ond' io e' miei compagni saremo con voi a « dar loro morte come a nimici ». DONATO VELLUTI, *Cronica domestica*, pag. 86: « Richiedeva il Comune « (*di Firenze*) loro (*i Bolognesi*), come figliuoli e fra- « telli, essere insieme a levare quello nidio e uomini « della casa degli Ubaldini, ghibellini e nimici loro e « nostri ».

anche a cittadini de'regni spirituali (1). Nei *Capitoli* che lo Spedale di Santa Maria Nuova dava a sè nel 1330 (2), parlandosi degli offiziali e servigiali di esso, il notaio designa ripetutamente i « più an-« tichi e più degni » : costrutto anche, che richiama l'altro dantesco « più noti e più sommi » (3). A noi tal comunanza di linguaggio fra il nostro popolo e il Poeta di lui, fra lo Spedale e il Palagio, fra la carità e la patria, nobilita anche più altamente quella austera semplicità. — L'adiettivo « probo » è una sola volta adoperato da Dante ; in quella malinconica sfatatura di tutte le mondane grandezze (« e chi ad altro pensa « Chiamar si puote veramente probo ») (4) : nella lingua degli scrittori non ha quasi altro riscontro ; lo registra come latinismo e senza parti-

---

(1) *Inf.* VI, 79: *Purg.* III, 100; XXII, 126; XXIX, 152.

(2) A pag. 53-61 del libretto *Il R. Arcispedale di S. Maria Nuova. I suoi benefattori. Sue antiche memorie. XXIII giugno MDCCCLXXXVIII secentesimo anniversario della fondazione.* Firenze, 1888.

(3) *Inf.* XV, 102.

(4) *Parad.* XXII, 133-138.

colar dichiarazione il Vocabolario dell' Accademia; e può a molti parer tirato, come certamente « approbo » che gli precede, da « globo » col quale rimano. Ma così non suonò di certo ai contemporanei del Poeta: e il Butese (1), interpretando « virtuoso e galliardo d'animo » colui che non cura le cose del mondo (nella qual noncuranza è infatti questione non di « probità » nel senso prevalso della parola, ma di virtù e di senno), sapeva ben egli, anche questa volta, quel ch' e' si diceva; e noi possiamo oggi riconoscerlo sopra una pagina delle Consulte fiorentine del 1285, dove a una spedizione di fanti in servigio di Carlo d'Angiò si assegnano « due « buoni capitani, e non sian giovani, e siano « atti e probi e sperti d'arme » (2). Sulla fede del documento fiorentino io credo che il Tommaseo

---

(1) *Commento di* FRANCESCO DA BUTI *sopra la Divina Comedia* ec.; Pisa, 1858-62; III, 620.

(2) « Et predicti pedites habeant duos bonos « capitaneos, non iuvenes, et qui sint apti et probi et « erruditi in armis »: a pag. 151 delle *Consulte della Repubblica fiorentina per la prima volta pubblicate da* ALESSANDRO GHERARDI; Firenze, 1887 e segg.

cancellerebbe l'appunto che al dantesco « probo », secondo la ovvia interpretazione, faceva (1), di « languido fuor del solito », e spiegherebbe « valente, valentuomo »; significato, del resto, che all'italiano « probo » veniva direttamente da *probus*, avendosi in latino perfino prestigiatori e imbroglioni, e peggio ancora, *probi*, cioè valenti, bravi, ma non di certo persone da bene. — Della Pia senese, cara imagine di donna, par quasi atto profano toccare comecchessia con l'indagine critica le pure linee, le delicate movenze: e a farlo apposta, la critica si ostina in più modi a strapparle il velo di che la volle circondata il Poeta. Fra le altre cose, provatala vedova rimaritata, si è detto che questa sua condizione sia espressa da quell' « inanellata pria », al quale susseguirebbe l'altro verso così « Disposata m'avea con « la sua gemma ». Ma la volgata e tradizionale lezione « Salsi colui che inanellata pria, Dispo- « sando, m'avea con la sua gemma » (2), ci vien confermata nel modo più autentico, proprio per

---

(1) *La Divina Commedia di D. A. con Ragionamenti e Note di* N. Tommasèo; Milano, 1869; III, 322.

(2) *Purg.* V, 135-36.

man di notaio, quante volte leggiamo in atti di sponsali la formula « inanellando egli lei (*anu-* « *lando praefatus eamdem*) », data per compagna all'altra « consentire in lei per sua sposa », che è appunto il dantesco « disposare » (1): atti simul-

---

(1) Mi sembra gentil cosa, che a disnebbiare quel passo di Dante dai capricci degl' interpreti, ci soccorra un amico di Dante e giovanil rimatore amoroso con esso lui. Dico ser Lapo Gianni, nel cui Protocollo notarile (già dell' Archivio fiorentino dei Contratti, ora in quello di Stato), fra i molti Atti matrimoniali che hanno la formula da me citata, ne trascelgo uno (a c. 90t., 91t.) degli anni 1313 e 14, dove lo sposo promette (« Arra sponsalitiarum inter « Loggiam et dominam Mandinam »), il dì 23 dicembre, « quod in eam consentiet tanquam in suam « sponsam et uxorem legitimam, et sibi dabit anu- « lum maritalem, domumque traducet, *ec.* », e il fratello della Mandina promette « quod dicta domina « Mandina consentiet in eum tanquam in suum ma- « ritum legitimum, anulumque ab eo recipiet mari- « talem, *ec.* »: poi, il 16 di gennaio (« Matrimonium « domine Mandine et Loggie »), « dicta domina « Mandina, interrogata si vellet dictum istum Log- « giam pro suo legitimo marito et sponso, et sic in

tanei, e l'uno compimento dell' altro; il che è appunto significato nella frase « inanellare di-« sposando », che me ne ricorda un'altra da un Serventese del Trecento (1) « donna (cioè sposa) « per anello », e quella che fino al Trecento risale « il dì dell'anello » cioè delle nozze. Spezzando poi, così mal a proposito, l'unità della locuzione dantesca, che bene i nostri predecessori sentirono, quando « innanellare » definirono « dar « l'anello sposando », si tolgono a quel « pria » le lacrime e i ricordi di cui è pieno, nel cuor della donna che ripensa le prime dolcezze del

« eum consentire et anulum ab eo recipere marita-« lem, consensu... sui mundualdi respondit quod sic. « Et dictus Loggia, interrogatus si vellet eandem et « in eam consentire tanquam in suam uxorem legi-« timam et dare sibi anulum maritalem, respondit « quod sic. Et sic, per verba de presenti et anuli « dationem et receptionem, alterutro in alterum « consentiente, inter se matrimonium celebrarunt, « anulando prefatus eandem, et ipsa recipiens anu-« lum ab eodem ».

(1) Di Antonio Pucci: pubblicato da A. D'Ancona a pag. 47-51 della *Vita Nuova* da lui *illustrata con note* ec.; 2.ª edizione; Pisa, 1884.

matrimonio suo tragico, e vi si sostituisce una dichiarazione di stato civile. — Nè solamente quando prende necessità dal fatto, la unione di alcune parole è dall'uso consacrata in guisa, che nessuna industria d'interpreti può arrogarsi di romperla; ma anche bene spesso, se il contenuto della frase sia non concreto ma astratto: « pentuto e confesso », « astio e invidia », « scandalo e scisma », « uficio commesso », « principio e cagione », son frasi che Dante non tanto formava egli, quanto dalla viva lingua si appropriava efficacemente: di che mi sia qui lecito, da quella lingua popolare del Trecento, risparmiare gli esempi, salvo per l'ultima frase, a proposito della quale vi farà sorridere che il solenne verso « Ch'è principio e cagion di tutta « gioia », si trovi più che mezzo in una ricetta di maliscalco tedesco, tradotta, non da un dantista certamente, nel volgar fiorentino del 1396: « vena fontanella, ch'è principio e cagione di « soprabbondanza di sangue » (1). — Nè vorrem

(1) Ser Lapo Mazzei. *Lettere di un Notaro a un Mercante del secolo XIV, con altre Lettere e Documenti, per cura di* Cesare Guasti; Firenze, 1880; I, 166.

dire danteggiasse il notaio che nel 1377 dando forma a una denunzia o, come le chiamavano, « tamburazione » di Ghibellini (1), e rivangando certe loro violenze a' tempi d'Arrigo VII, diceva che « con quella forza con la loro mala volontà ag-« giunta » aveano sterminato i Guelfi da una terra del Mugello: sentenziatori cònsoni il notaio e il Poeta, il quale non di Ghibellini ma de'giganti cantava, che « dove l'argomento della mente « S'aggiunge al malvolere ed alla possa, Nessun « riparo vi può far la gente » (2). — E tutt'altra voglia, se anche avesse saputo, che di cucire emistichii danteschi, aveva pur troppo quella buona e valente madre e massaia fiorentina, maestra oggi nel Vocabolario nostro dell'antica lingua di questo popolo (3), allorchè, scrivendo ai figliuoli esuli, e del più giovinetto, che ancor

---

(1) Pubblicata dal P. ILDEFONSO DI S. LUIGI, nelle *Delizie degli Eruditi toscani*; Firenze, 1778; X, 317.

(2) *Inf.* XXXI, 55-57.

(3) ALESSANDRA MACINGHI NEGLI STROZZI. *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli, pubblicate da* CESARE GUASTI; Firenze, 1887; a pag. 72 e XLII.

esso la lasciava, augurando, prega Dio « gli dia « tal virtù e grazia, ch'io ne sia consolata », che sono le parole di Beatrice a Virgilio. Gli è che nel verso di Dante (1) « L'aiuta sì ch'io ne sia « consolata », la Portinari, donna fiorentina, parla come le donne fiorentine seguitavano a parlare anche due secoli più tardi; e che alla Alessandra Strozzi non altra musa spirava dentro, che la più santa fra le ispirazioni di donna, l'amore materno. Quell'amore che Dante in un verso potente raccolse (2), quando dalla vedovella fa chiedere a Traiano imperatore « vendetta Del « figliuol mio ch'è morto, ond'io m'accoro ». Nel qual vero e vivo parlare, tutto è mirabile: e « figliuolo », non « figlio » (che a Dante, dalla lingua scritta, pur piacque, ma altrove); e quel « mio », che vien dopo e riceve in sè la quarta sillaba e l'accento del verso: e « ch'è morto », così senz'altro; e l' « accorarsi », che verso e costrutto, perorando, riassume. Poeta qui Dante veramente, se altra volta mai, e artista sovrano: ma detraggo io nulla all'arte

---

(1) *Inf.* II, 69.

(2) *Purg.* X, 83-84.

e a Dante, se dico che cotesto suo verso mi balzò nella memoria, leggendo quest'altra frase, umile frase e giacitura di parole, appartenenti alla petizione d'una vedova fiorentina del 1282, chiedente l'eredità del « figliuolo suo morto? » (1).

Altri accenni compendio. La condizione di quel cortese uomo, che col lume in mano andando innanzi fa « dotto » chi gli vien dietro (2), cioè « scorto, istruito, » di quel ch'uno ha da fare, è significata con quel latinismo, proprio non tanto della lingua di Virgilio e di Orazio, alla quale il Tommaseo lo ravvicina (3), quanto del comune linguaggio (e perciò intatto da qualsiasi violenza per parte della rima); poichè interrogando testimoni in causa, i giudici dimandavano s' e' dicessero la verità spassionatamente, se per altrui informazione o istruzione; e quest'ultima

---

(1) « Die xxiij° decembris. Consilium Comunis « factum fuit super petitione domine Bilie vidue, « petentis hereditatem filii sui mortui ». A pag. 130 delle citate *Consulte della Repubblica Fiorentina,* pubblicate da A. Gherardi.

(2) *Purg.* XXII, 67-69.

(3) Nel Commento; II, 303 della citata edizione.

cosa la dimandavan così: « se il testimone era « dotto » (1). — « Porre un uom per lo popolo « a'martiri » (2), è, nella bocca di Caifas, versione dell'evangelico « ut unus moriatur homo pro po- « pulo » (3): ma la frase, che potrebbe anche questa volta sembrare indotta dalla rima, era essa pure del comune linguaggio ne'tribunali; e lo Statuto fiorentino prescriveva « di non porre li uo- « mini alla colla o a'martirii se non per certe « cagioni » (4). — E del linguaggio marinaresco

---

(1) « Interrogatus si hec dicit odio amore pre- « tio precibus, vel est doctus; respondit, quod non ». In uno dei *Documenti* del 1289 concernenti messer Guglielmo di Durfort, a pag. 186 del mio libro *Dante ne' tempi di Dante*; Bologna, 1888.

(2) *Inf.* XXIII, 117.

(3) *S. Iohann.*, XI, 50.

(4) *Statuto del Potestà* del 1324, « De non po- « nendis hominibus ad tormenta nisi certis de cau- « sis »; che nel volgarizzamento del 1355 è reso, « Di non porre li uomini alla colla o a' martirii se « non per certe cagioni ». Libr. III, rubr. CXVII, così del latino, come del Volgarizzamento, che fa testo di lingua: l'uno e l'altro nell'Archivio fiorentino di Stato.

de' mercatanti fiorentini era l' « uscire, » o il « trarre, di nave » (1), che ne'danteschi motteggi sul secondo Angioino si direbbe avere, di per sè, alcun po' di durezza nel verso « L'altro che « già uscì preso di nave » (2). — Par singolarità poetica (e il Tommaseo infatti adduce Virgilio) (3) il dantesco « questa gente che preme a noi è « molta » (4), cioè « fa pressa, calca, addosso a noi, « ci si accalca dintorno », e non ha riscontro negli scrittori: ma lo ha nella lingua d'una delle maggiori presse che la Piazza de' Priori abbia mai viste, nella lingua de' Ciompi, nel cui *Diario* (5) leggiamo che « molta gente premè loro « a dosso », con quel che segue. — « E tanto

---

(1) Vedasi la *Pratica della Mercatura* di FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, scritta nella prima metà del secolo XIV, e pubblicata da G. F. PAGNINI nel tomo III dell' Opera DELLA DECIMA E DELLE ALTRE GRAVEZZE, ec.; Lisbona e Lucca 1766; a pag. 137-38.

(2) *Purg.* XX, 79.

(3) Nel Commento; II, 62 della citata edizione.

(4) *Purg.* V, 43.

(5) *I Ciompi. Cronache e Documenti* ec. per GIUS. ODOARDO CORAZZINI; Firenze, 1888; a pag. 122.

« buono ardire al cor mi corse » (1), il Tommaseo (questo nome si ripete degnamente parlando di Firenze e dell'Alighieri) lo giudica (2), per quell' « al cuore, » più bello del virgiliano « per dura « cucurrit Ossa tremor »: bellezza già osata dal popolo, poichè una *Istorietta troiana* per uso di lui, del primissimo e fiorentino Trecento, ha, di Ettore, che « quanto piùe durava l'assalto, « più pareva che virtù gli corresse » (3), che è anche più vibrato e più rapido. — Per ultimo, e derogando una seconda volta al proposito che m'ero fatto, di non toccare, quant'io sappia, passi di controversa o lezione o interpretazione, accennerò alla dimanda che il Poeta rivolge a Casella (4), come mai gli sia stato fatto perdere tanto tempo, prima di ammetterlo al Purgatorio: « ma a te come tant'ora è tolta? » che è bellissimo, e da non guastarsi a Dante, e al popolo

---

(1) *Inf.* II, 131.

(2) Nel Commento; I, 21 della citata edizione.

(3) A c. 14[t.] del codice Laurenziano-Gaddiano LXXI. Vedi il Catalogo di A. M. Bandini, tomo II, della *Leopoldina,* col. 70 e segg.

(4) *Purg.* II, 93.

che glielo aveva insegnato. N'è il suggello in un carteggio domestico de' più notevoli di quella età: « Sono certi tempi, ci sono per forza tolti: « alcuni ci sono levati dinanzi, quasi segreta- « mente, per una cotale tracutanza o trapen- « samento; certi altri ci caggiono di mano; e « questi sono più sozzi, e più da piagnere: ciò « sono quelli vengono per negligenzia. E dicoti « per vero, grande parte della vita è tolta a « chi male adopera; un'altra parte a chi non « fa covelle, e stassi: ma tutta la vita è tolta « a' negligenti ». La elevatezza de' concetti vi avverte che qui non siamo del tutto col popolo: e infatti la forma de'concetti è di Seneca; ma chi li mette in volgare è un notaro pratese (1), il quale nel suo schietto e popolarissimo linguaggio, che un nostro Accademico ha, come dell'Alessandra Strozzi, disseppellito agli studiosi, li traduce in servigio d'una donna, e certamente con locuzioni a lei note e usuali.

Ma « troppa ora » ho io davvero « tolta » a' miei pazienti uditori.

---

(1) Ser Lapo Mazzei. *Lettere* ec. sopra citate; II, 193.

VIII.

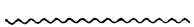
Nei raffronti che siam venuti facendo io ho evitato a bella posta scrittori propriamente detti, perchè la raffrontata fosse lingua genuina e originaria di popolo; sebbene anche negli scrittori, di quel secolo, troppe volte i critici, che di questa non han tenuto conto o non ne dissuggellaron le fonti, siano corsi a sentenziare imitazioni da Dante certe che non erano se non proprietà della lingua ad esso e agli altri comune. Il che non toglie tuttavia, che questa mia collazione di Dante col popolo possa ricordare a taluno quella letteratura plebea, di zibaldoni quaderni e vacchette, la quale il Perticari e il Monti si sdegnavano contro i Fiorentini facesse testo nel nostro Vocabolario; nè che mi s' abbia forse a dire che con tali ragguagli il Poema Sacro si abbassa alla stregua del primo pezzo di pergamena scritta nel Due o Trecento che ci capiti a mano. Ma come al Perticari e al Monti fu già più volte risposto, ch' e' non dovevano parlar di letteratura dove solo era questione di lingua, così nel caso nostro e questa stessa risposta varrebbe, e l' intendimento che lingua è a noi non

parole solamente ma cose; e che dove nella parola si cerchi non pure suoni e desinenze e flessioni, ma il pensiero che informa, il sentimento che muove, l'affetto che atteggia, la parola de'Ciompi e della femminetta vale, umanamente, quella del poeta e dell'oratore: *humani nihil alienum ab ea.* Il Boccaccio; che è pure, e nel suo secolo e più nel Cinquecento pe' suoi imitatori, il grande aristocrate della prosa italiana; come ripetutamente chiama fiorentina la lingua usata da Dante (1), e sul mescolare al fiorentino altri volgari motteggia (2), così anco si protestava d'avere scritte « le sue novellette in fiorentin « volgare », cioè nella lingua stessa di que'malfamati zibaldoni e quadernucci: e in ciò era bèn più nel vero, che soggiungendo di averle dettate « in istilo umilissimo e rimesso » (3). Fu appunto

---

(1) *Vita di Dante,* a pag. 4, 8, 13, 64, 67, nella edizione fiorentina del 1863.

(2) *Pistola a messer Francesco Priore di S. Apostolo;* a pag. 310 delle *Prose di* DANTE ALIGHIERI *e di messer* GIO. BOCCACCI; Firenze, 1723.

(3) *Decameron,* Introduzione alla Giornata IV.

lo stile, che viziò, massime dopo gli splendori del Rinascimento, le originali proprietà della lingua. Ma se vi ha letteratura che abbia desunta la lingua direttamente dal popolo, ella è certamente la letteratura italiana: nobilissima figliuola di quella democrazia fiorentina, che mentre sulle navi de' suoi mercanti diffondeva pel mondo industrie e civiltà, con le opere dell'ingegno e intorno ai superbi monumenti dell'arte raccoglieva e manteneva stretta l'italiana famiglia, anticipando negli ordini ideali la contrastata unità di nazione, e con ciò preparando di lontano il radducimento delle membra sparte al centro predestinato, al « capo nostro, Roma » (1).

Questo fu nella storia d' Italia l'ufficio della nostra Firenze, la sua (può in tal caso ben dirsi senza abuso di vocabolo) la sua missione: della quale l'esercizio, o almeno le tradizioni e la potenza, rimasero nel popolo, anche quando i letterati se ne mostrarono in atto dimentichi. Così, allorchè da Firenze francese, anzi dalla Crusca stessa napoleonica, parve non a torto ai puristi

---

(1) F. PETRARCA, nella Canzone « Spirto gentil ».

lombardi che venissero esempi di scriver male (1), il popolo seguitò a parlar bene, non diciamo ormai più il volgar fiorentino, ma la lingua d'Italia; dell'Italia che alle rivoluzioni e alle restaurazioni sopravviveva, e aspettava. E pochi anni dopo, Alessandro Manzoni potè chiedere a questo popolo, che per la seconda volta, a distanza di cinque secoli, desse egli la parola a un altro libro, a un altro Poema, che la nazione doveva far suo.

---

(1) Vedasi il curioso libretto *Sopra la lingua degli Atti dell'Accademia della Crusca* ec. *Memoria del prof.* FRANCESCO VILLARDI *al cav. V. Monti.* Milano, 1820.